

La prospettiva ecosistemica per la valutazione dei progetti in ambito penitenziario: "L'Arte della Libertà" all'Ucciardone*

Simone Lucido**

Qual è il valore generato da un progetto come "L'arte della libertà"? Come ha agito e cosa ha prodotto, in termini di impatto, nel carcere nel quale è stato realizzato e sull'ambiente circostante? Gli obiettivi progettuali erano tutt'altro che banali e nient'affatto scontati: miglioramento del clima intramurario, miglioramento della qualità delle relazioni fra persone detenute e fra queste e gli operatori appartenenti alle differenti famiglie professionali, cui si deve aggiungere anche il miglioramento della struttura penitenziaria (che oggi dispone di una grande sala arredata e attrezzata grazie al progetto).

I dati che abbiamo potuto raccolto restituiscono un giudizio positivo sia delle persone detenute, sia degli operatori. Le persone detenute si sono espresse in termini molto positivi, sottolineando l'alta qualità percepita dell'offerta insieme a un certo stupore per come il progetto, non di rado inizialmente lontano dai loro interessi, abbia saputo coinvolgerli facendoli sentire a proprio agio sia nella relazione con i compagni di detenzione partecipanti al percorso sia con gli operatori coinvolti. Il progetto ha costruito uno spazio di espressione e di integrazione che, a detta delle persone detenute intervistate, ha aiutato a sperimentare una migliore relazione con se stessi e con gli altri. Per rendere conto delle modalità attraverso le quali il progetto ha raggiunto i suoi obiettivi, procederò attraverso due focalizzazioni che serviranno a definire un'ipotesi interpretativa:

1 - un progetto come questo non si può valutare a senso unico; non serve concentrare l'attenzione solo sugli effetti sulle persone detenute ma - in una prospettiva ecosistemica - bisogna metterne a fuoco gli impatti su tutti gli attori implicati nelle attività all'interno e all'esterno dell'Istituto penitenziario;

2 - invece di concentrarci su quanto l'arte sia stata funzionale al percorso rieducativo delle persone detenute, è più utile chiedersi quali caratteristiche abbia avuto quella specifica modalità di relazione con l'arte che il progetto ha permesso di realizzare.

Per quanto riguarda la prima focalizzazione, si tratta di prendere sul serio la contraddittoria complessità racchiusa nei microcosmi penitenziari: prismi che riflettono (amplificano e distorcono) ciò che accade (o non accade) fuori dalle mura di cinta. Basti pensare, ad esempio, a come sia articolato e stratificato il senso della dimensione trattamentale: "all'inizio era la *rieducazione* ma dopo pochi anni ci siamo trovati a confrontarci con la *risocializzazione*, successivamente con il *reinserimento* ed infine con la *responsabilizzazione* e la *riconciliazione*" (Buffa 2019, p. 14).

Questi slittamenti segnalano le derive della tensione insita nel doppio mandato che la nostra Costituzione affida all'Istituzione penitenziaria e che si riassume nella difficile articolazione fra la dimensione afflittiva e trasformativa della pena; questa rimanda a stratificazioni nei mandati istituzionali, nelle pratiche professionali, nella gestione burocratica delle relazioni fra i soggetti chiamati ad intervenire e, non ultimo, alla non sempre facile relazionali fra Istituzione penitenziaria (nella sue articolazioni intra ed extramurarie), Amministrazioni locali e Terzo Settore.

Riattraversare "L'arte della libertà" permette di mettere concretamente a fuoco questa complessità, mentre Gregory Bateson (1989) ci ricorda che nei sistemi viventi la relazione fra le parti concorre a definirne forma e funzioni e che, dunque, la relazione precede la definizione

* Il presente articolo è stato pubblicato in Fulco E., Leone A. (a cura di), *L'Arte della Libertà. Diario di un modello inclusivo*, Acrobazie, Bologna 2020.

** Next – Nuove Energie X il Territorio.

funzionale delle parti; e Erving Goffman (2001, pp. 232 e sgg.) ci aiuta a comprendere che, visto da vicino, nessuna organizzazione è monolitica, ma è sempre strutturata dalle faglie che ne attraversano i confini e ne articolano le relazioni al di là dei ruoli e delle posizioni formalmente definite.

Queste considerazioni definiscono il nostro campo di osservazione e ci hanno aiutato a mettere a fuoco l'impatto del progetto sul continuum persone detenute / personale interno / personale esterno. Su questo continuum, i dati rilevati, l'osservazione partecipante, l'analisi documentale, le interviste con le persone implicate, autorizzano la valutazione positiva in termini d'impatto. La domanda che adesso ci poniamo è relativa a come questo obiettivo sia stato raggiunto e, per abbozzare una risposta, dobbiamo concentrarci sulla seconda focalizzazione. Ripartiamo dall'osservazione di quello che è accaduto nel corso delle attività, al cui centro c'è stato il workshop con Loredana Longo, la principale artista invitata. Generalmente i progetti legati all'arte realizzati in carcere oscillano fra due estremi: da una parte, pratica di artigianato artistico i cui obiettivi, nell'orizzonte dell'attività hobbistica, sono legati all'apprendimento di tecniche per la realizzazione di manufatti più o meno artistici; dall'altra laboratori che attraverso l'arte mirano alla dimensione terapeutica, secondo tecniche e paradigmi definiti nell'ambito dell'approccio arteterapeutico.

La mossa vincente del progetto è stata proprio quella di scartarle entrambe e puntare invece alla valorizzazione del contatto con l'arte in quanto valore in sé: né apprendimento di tecniche artistico-artigianali, né esperienza terapeutica. Proprio questo tipo di approccio ha fatto sì che il percorso proposto nei workshop e le altre attività, potessero essere apprezzate indipendentemente dalla posizione occupata dalle persone lungo il continuum che ne ha definito i partecipanti; questo risultato ha costituito la precondizione per un'efficace ricaduta del progetto sul clima del contesto.

Abbiamo ora gli elementi sufficienti per l'ultimo passaggio: il progetto è stato efficace perché è riuscito a costruire un contesto operativo nel quale ha fatto coevolvere due differenti messaggi apparentemente contraddittori: facciamo tutti finta, consapevolmente, che stiamo sospendendo, entro certe regole e a certe condizioni, le dinamiche del carcere col fine principale di creare un'opera d'arte, ossia qualcosa che ha una sua riconoscibilità a prescindere dal dispositivo che è stato necessario per raggiungere l'obiettivo. Insomma, si è trattato di un gioco riuscito.

Il gioco - diversamente dal rituale, dove la sequenza di ciò che accade è del tutto nota - è la creazione di un dispositivo in cui l'adesione a regole condivise segnala che ciò che stiamo facendo non è vero ma per farlo funzionare dobbiamo fare, molto seriamente, come se fosse vero. "Il termine gioco non limita né definisce gli atti che costituiscono il gioco. [...] Nel linguaggio ordinario, «gioco» non è il nome di un atto o di un'azione: è il nome di una cornice per l'azione" (Bateson, 1989, 187). Il dispositivo progettuale (con le sue regole) è stato questa cornice, mentre il suo contenuto principale è stato il processo creativo guidato dall'artista.

Al concetto di "gioco" possiamo ora affiancare la nozione di "soglia", è utile per contestualizzare ulteriormente il nostro ragionamento. La soglia è uno spazio di agibilità fra due ambienti: li mette in relazione mentre li tiene separati. Facciamo un esempio molto concreto, concentrandoci sul senso del fare scuola in carcere: "L'esperienza scolastica è soglia delicata: non è terapia, né correzione, né risarcimento, né liberazione e neppure trattamento (...), la scuola non si disegna come ingranaggio dell'apparato della pena con funzioni correttive e di rieducazione forzata; piuttosto si offre durante l'esecuzione penale e nella restrizione, occasione per riconquistare pratiche di libertà, e di responsabilità come forme di cura di sé" (Giordano, Perrini, Langer, 2019, p. 43).

È questo un esempio particolarmente pregnante nell'economia della nostra riflessione, perché ci aiuta ad avvicinarci al progetto allontanandoci dall'eccesso di finalità cosciente che è implicato nel concetto di trattamento, permettendoci di mettere a fuoco la "funzione soglia" realizzata dal dispositivo progettuale.

Due sono infatti le caratteristiche operative che hanno permesso al progetto di agire sul contesto e sulle relazioni che lo definiscono producendo, un significativo impatto trasformativo:

- la cura del processo, ossia l'attenzione alla dimensione organizzativa che si è tradotta in un

complesso dispositivo di ascolto e di risposta alle sollecitazioni che il contesto operativo rimandava al progetto.

- l'attenzione alla qualità del processo di produzione artistica realizzato all'interno del workshop.

Per quanto riguarda il primo aspetto, dall'analisi delle attività, emerge un dato relativo al fatto che, in un contesto organizzativamente opaco, caratterizzato da un elevato grado di attrito, è stato necessario un considerevole impegno di risorse (persone e tempo) nelle attività cosiddette di sistema, ossia attività non direttamente dedicate all'utenza (se per utenza si intendono le persone detenute), ma alla cura degli aspetti organizzativi e relazionali che preludono a quelle attività.

Da questo punto di vista l'impatto positivo del progetto non è stato solo sulle persone detenute, ma sul continuum interno-esterno, nel quale si dispiegano relazioni fra persone (detenute e non, personale addetto alla sicurezza e personale dell'area trattamentale, direzione di progetto, direzione dell'Istituto e apparato dell'Ente finanziatore); relazioni fra Istituzioni e organizzazioni (Magistratura di sorveglianza, Direzione dell'Istituto di Reclusione, Amministrazione comunale, Istituzioni museali pubbliche e private, ecc); relazioni fra famiglie professionali del circuito intramurario e extramurario appartenenti a entità differenti (Ministero della Giustizia e ASP).

Per quanto concerne invece il secondo aspetto, il dato decisivo ha che fare con la qualità dell'offerta; avere coinvolto nella gestione del workshop un'artista affermata (che si è rivelata capace di gestire un gruppo eterogeneo di lavoro) ha costituito un determinante valore aggiunto del progetto in termini di valore (artistico) della produzione che ha permesso il successo della parte espositiva che è molto importante perché, innanzitutto, permette di enfatizzare il legame *dentro* (carcere dove l'opera è prodotta) *fuori* (sede espositiva museale dove l'opera è esposta).

Arriviamo qui alla conclusione. Nel secondo capitolo di *Verità e metodo*, Hans Georg Gadamer (1994), interrogandosi sull'ontologia dell'opera d'arte e sul suo significato ermeneutico si concentra sulla nozione di gioco: "Quando, a proposito dell'esperienza dell'arte, parliamo di gioco, questo termine non indica il comportamento o lo stato d'animo del creatore o del fruitore, e in generale la libertà di un soggetto che si esercita nel gioco, ma l'essere dell'opera" (p. 132); tuttavia possiamo anche guardare al gioco concentrandoci sulla specifica posizione del giocatore e, da questo punto di vista, lo stesso Gadamer sottolinea come "... nel giocatore stesso è riposta una peculiare, sacrale serietà. E tuttavia nell'atteggiamento ludico tutti gli scopi che determinano l'esistenza pratica e attiva non scompaiono semplicemente, ma vengono sospesi in maniera peculiare. Il giocatore sa bene che il gioco è solo gioco e si accampa in un mondo che è determinato dalla serietà degli scopi (p. 133).

Forzando un po' i termini della questione, potremmo dire che le parole di Gadamer descrivono ciò che è accaduto nel workshop condotto da Loredana Longo; la chiave di volta del successo del principale dispositivo operativo del progetto è stata l'indifferenza dell'artista sia rispetto alla dimensione terapeutica, sia a quella pedagogica. Questa attitudine è stata, insieme alla sua capacità di sostenere creativamente in quel particolare contesto creato dal progetto, il gancio che ha permesso di associare gli altri alla propria pratica creativa, aiutando le persone coinvolte nelle attività a stare, a loro volta, in situazione contribuendo alla costruzione di senso del percorso.

Riferimenti bibliografici

- Bateson G. (1989), *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano.
- Buffa P. (2019), *Prefazione* a Giordano F., Perrini F., Langer D., *Misurare l'impatto sociale. SROI e altri metodi per il carcere*, Egea, Milano.
- Gadamer H.G. (1994), *Verità e metodo*, Bompiani, Milano.
- Giordano F., Perrini F., Langer D. (2019), *Misurare l'impatto sociale. SROI e altri metodi per il carcere*, Egea, Milano.
- Goffman E. (2001), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino.